

Laici e cattolici, dialogo-chiave

VALERIO
ZANONE

La rassegna della stampa ne offre ogni giorno la dimostrazione: il dialogo fra cattolici e laici è il banco di prova nella prospettiva del futuro partito democratico, e per intanto nella convivenza politica dentro il partito di Democrazia è Libertà-la Margherita.

Sempre rimossa quale residuo di antichi steccati, sempre ritornante come avvisaglia di nuovi steccati in cantiere, la questione può portare attraverso il dialogo a due risultati utili: raggiungere un denominatore comune che, conviene calcolarlo in partenza, sarà sempre "penultimo" rispetto all'etica dei valori assoluti; e al di là delle intese possibili, garantire il rispetto della irriducibile pluralità delle etiche individuali.

La filosofia del dialogo è imparziale ma non è neutrale. È imparziale nel senso che esclude in partenza la vittoria totale di una delle parti dialoganti. Ma non è neutrale, nel senso che la filosofia del dialogo già porta in sé il connotato della laicità.

Il dialogo è qualcosa di più rispetto al codice delle buone maniere quando è aperto, razionale, critico.

Il dialogo è aperto quando non presuppone la riserva mentale intesa a debellare gli argomenti dell'antagonista, ma al contrario accetta il presupposto che nelle ragioni contrarie possa risiedere una parte della verità che si va cercando.

Il dialogo è razionale quando ciascuna delle parti accetta di sottoporsi a riscontri oggettivi, senza pretendere dal prossimo atti di fede.

Il dialogo è critico quando ciascuno ammette che nella ricerca di una verità empirica ossia sempre relativa, si debba procedere per congetture e confutazioni, nel presupposto popperiano che ogni verità possa ritenersi acquisita soltanto fino a quando una nuova acquisizione non intervenga a renderla falsa.

L'attuale dibattito parlamentare sulle mozioni concernenti la dichiarazione europea circa la ricerca sulle cellule staminali offre una utile occasione per il dialogo fra i laici e i cattolici dell'Unione.

È all'ordine del giorno una mozione presentata dai senatori Mantovano e Quagliariello in cui si legge: «I risultati della ricerca fin qui condotta hanno dimostrato l'inutilità o la pericolosità delle cellule staminali ricavate da embrioni, sicché l'insistenza su tale sperimentazione risponde esclusivamente ad esigenze di affermazione ideologica». Si può ritenere che quanto affermato in quelle mozioni regga alla verifica di un dialogo razionale? È lecito dubitarne se si tiene conto del giudizio espresso sul punto dalla più alta istituzione scientifica italiana. In un documento votato l'anno scorso a classi riunite, l'Accademia dei Lincei

aveva chiesto che fosse rimosso il divieto italiano alla ricerca sulle cellule staminali derivanti dagli embrioni soprannumerari, al fine di «accretere le conoscenze scientifiche e alleviare le gravi sofferenze prodotte da malattie degenerative».

In inconsapevole anticipazione della mozione Mantovano-Quagliariello, i Lincei avevano anche toccato il punto specifico dei programmi europei di ricerca sulle staminali embrionali, ricordando che la convenzione di Oviedo del Consiglio d'Europa «non vieta l'uso degli embrioni a fini di ricerca, qualora essi siano destinati all'eliminazione».

La perentoria asserzione dei senatori Mantovano e Quagliariello, che la sperimentazione sulle cellule embrionali risponda esclusivamente a esigenze ideologiche, è dunque un vistoso episodio di inversione dell'onere della prova: su una questione scientifica aperta a congetture differenti ed alle confutazioni più autorevoli, si vorrebbe in nome di pregiudizi, in questo caso davvero ideologici, non soltanto difendere il divieto italiano che i Lincei chiedono da oltre un anno di rimuovere, ma estenderlo tagliando la strada al dibattito nel parlamento europeo: ignorando il fatto che la stessa dichiarazione di blocco cui il ministro Mussi aveva revocato la firma del governo italiano si riservava esplicitamente di ritornare sul tema «tenendo debitamente conto del parere del parlamento europeo», che invece si è tentato di vanificare in anticipo.

Dispiace poi che uno studioso di alta esperienza quale è il senatore Quagliariello si sia avvalso nel suo discorso al senato della tesi più semplicistica, chiamando in causa la sovranità popolare che nel referendum sulla legge 40 si sarebbe espressa in forma «chiara e nitida» in favore di quella legge; mentre in verità il referendum non ha abrogato quella legge per mancanza del quorum di partecipazione prescritto, ma neppure l'ha approvata visto che dei voti espressi oltre l'ottanta per cento era favorevole all'abrogazione; sicché «chiara e nitida» è risultata soltanto l'addizione degli assenti per contrarietà con gli assenti per disinteresse, disinformazione o impedimento.

Il tumultuoso dibattito procedurale del senato, che infine ha rinviato la discussione sulle mozioni, è stato insomma l'esatto contrario di un dialogo razionale ed aperto. Nel clima parlamentare di questa prima estate aspettarsi il contrario era forse un'ingenuità eccessiva. Ma sapremo almeno, fra le fronde dell'Ulivo ed i petali della Margherita, essere capaci per quanto ci concerne?

*Il confronto
su temi come
la bioetica sarà
il banco di prova
per convivere
nel Pd*

